

La collana "Saggistica" si pone l'obiettivo di selezionare contributi inediti che risultino significativi sul piano dell'originalità, del rigore metodologico e dell'efficacia espositiva, riguardanti i seguenti ambiti disciplinari: critica letteraria, filologia, antropologia, filosofia, storia antica e moderna.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di revisione paritaria e anonima (double blind peer review process) che ne attesta la validità scientifica.

Direttore di collana
Giancarlo Porcu

Comitato scientifico
Giulio Angioni (Università di Cagliari)
Paolo Cherchi (Università di Chicago e di Ferrara)
Marcello Madau (Accademia di Belle Arti di Sassari)
Gian Giacomo Ortu (Università di Cagliari)

Grafica e impaginazione
Nino Mele
www.imagomultimedia

© 2015, Edizioni Il Maestrale
Redazione: via Manzoni 24 - 08100 Nuoro
Telefono 0784.208124
E-mail: info@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 978-88-6429-160-4

Francesco Bachis | Antonio Maria Pusceddu
(a cura di)

Cose da prendere sul serio

Le antropologie di Giulio Angioni



Il Maestrale

Rapporti socio-produttivi
tra agricoltori tigrini e pastori saho d'Eritrea.
L'evoluzione dell'abitazione saho dalla *daasa* alla *naxsa*

Giovanni Dore
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA

1. *Ragioni di confini e identità tra altopiano eritreo e bassopiano dancalo*¹

In Eritrea la parte orientale dell'altopiano con le sue pendici degradanti verso il Mar Rosso è stata teatro di un complesso e difficile rapporto tra contadini tigrini e pastori di lingua saho. In particolare la regione storica dell'Aqqäle Guzäy, che confina a oriente con la Dancalia settentrionale a sud di Massawa, ha visto per secoli un continuo movimento di transumanze e di spostamenti dei pastori parlanti saho tra la depressione e l'altopiano. Lungo le pendici essi, divisi in frazioni, sotto la guida di capi intraprendenti, controllavano i passi, imponendo pedaggi ed organizzando razzie e contro razzie anche nei confronti degli etiopici che muovevano dalle limitrofe regioni orientali del Tagray. Erano i transiti obbligati per cui passavano, infatti, le linee di transumanza pastorale che coincidevano anche con le rotte commerciali, attive fin dai tempi axumiti, per cui viaggiavano diversi generi e il prezioso ma conteso sale dancalo. Come altrove, non si trattava di confini lineari e continui ma di pori o 'porte' che permettevano il transito tra due regioni, ma proprio per questo innescavano il conflitto. L'asperità dei percorsi montani e dei va-

¹ Questo saggio è stato concepito e scritto nell'ambito del progetto FIRB *Aree di transizione linguistiche e culturali in Africa (ATRA)*, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione, Università e ricerca (MIUR). Devo l'accurata revisione della trascrizione dei termini saho a Moreno Vergari insieme con altri preziosi suggerimenti. Il saho usa l'alfabeto latino: si noti che *c* vale per la fricativa faringale sonora e *x* per fricativa faringale sorda.

lichì diventava risorsa economica e politica da gestire sia verso i contadini cristiani dell'altopiano sia verso gli Afar della Dancalia. Lungo i percorsi alti a mezza costa sorsero nel tempo, in posizione strategica e a distanze ragionate l'uno dall'altro, degli abitati saho difendibili rispetto alle incursioni dei capi del Tagray che ambivano al controllo diretto dei transiti carovanieri e del sale della rotta settentrionale. I racconti di fondazione e le stesse denominazioni di questi paesi rimandano a questa storia e sono parte della memoria collettiva saho, che le vicende contemporanee e nuove contingenze storiche sono sempre in grado di riattivare. Secondo Lanfranco Ricci l'insediamento di famiglie o di singoli pastori di lingua saho sull'altopiano orientale sarebbe attestato almeno fin dal X o XI secolo D. C., ma alcuni toponimi potrebbero riportare ai primi secoli dell'era cristiana [RICCI 2002: 83]. In attesa di prove più conclusive ciò che possiamo dire è che una collocazione stabile sull'altopiano con una combinazione tra risorse pastorali e agricole ha avuto una conclusiva accelerazione nel Novecento, cui non è stata estranea nel periodo coloniale l'innovazione sollecitata dalla presenza degli italiani. Progressivamente una parte delle famiglie passarono dalla complementarietà tra pastorizia e agricoltura a una prevalenza delle coltivazioni, stabilendosi nei paesi dell'altopiano o in paesi di nuova fondazione nelle pendici. Soprattutto il controllo delle linee di transumanza e dell'alternarsi stagionale delle aree di pastura è diventato anche per i Saho accumulo di esperienze decisive e conoscenze raffinate degli ambienti ecologici differenti tra bassopiano e altopiano orientale. La loro cultura materiale si è in gran parte forgiata e organizzata intorno all'economia pastorale ed ancora oggi, pur in epoca di trasformazioni, questa ne definisce la fisionomia culturale e la distintività rispetto agli altri gruppi etnici dell'Eritrea.

Le pendici orientali funzionarono così nel tempo come una zona di compensazione e anche di trasformazione identitaria, un'interfaccia tra il mar Rosso e l'altopiano e i vari gruppi Saho furono mediatori e protagonisti di questo interscambio, che assumeva sia la valenza di una reciprocità positiva che di una reciprocità negativa. Alcuni individui e famiglie saho furono presto attivi anche a Massawa, inserendosi nel vasto network commerciale che collegava il Mar

Rosso con l'entroterra fino al Sudan orientale e diventarono parte attiva dell'Islam delle confraternite [MIRAN 2009]. Nelle varie forme che assunse questo processo, i gruppi saho trasformarono anche se stessi, istituendo relazioni o alleanze o anche incorporando altri elementi etnici. Essi modificarono più volte anche i confini politici e identitari interni e le etichette sub-etniche, forgiando e adattando ripetutamente le proprie genealogie e narrazioni come strumenti politici e di autolegittimazione, da usare sia nel rivendicare autonomia o supremazia nei rapporti infra-saho sia verso i poteri regionali e statuali che si sono nel tempo succeduti. Nella loro disseminazione sul territorio, estesa anche nell'Endärta e 'Agamä etiopico con gli Irob, parlanti anch'essi Saho, e nei contatti con le altre genti e nel complicarsi delle loro relazioni economiche e politiche, produssero anche delle varianti dialettali della loro lingua. Al di là della mutevole istituzione di confini interni e della frammentazione di denominazioni di frazioni come Casawurta, Casa Leesan, Minifire, Tharuuca, Xazo o Hado, Gacaso e di clan (*kisho*), essi infatti erano e sono accomunati da una sola lingua e da una storia comune identificabile [CONTI ROSSINI 1903].

Di questo progressivo cambiamento sociale, all'interno della loro cultura materiale, può considerarsi un indice storico documentabile la trasformazione dell'abitazione mobile saho del bassopiano nella casa stabile e più complessa, detta *naxsa*.

2. *L'abitare e le case saho in una prospettiva storica*

La ricerca documentaria sull'abitare e sulle case saho iniziò con la missione italiana del 1905-1906, condotta dai geografi Olinto Marinelli e Giotto Dainelli e dagli etnologi Aldobrandino Mochi e Lamberto Loria [MOCHI 2002; DAINELLI 1908-10]. Nei suoi risultati potrebbe essere anche interpretata come l'inizio, dislocato nell'esotico, della tradizione geografica e demologica sulle dimore rurali in Italia, che ebbe impulso metodologico e progettuale con il geografo ed etnologo Renato Biasutti [BIASUTTI 1924, 1926; BARBIERI - GAMBI 1970]. Questa è la fondamentale base documentaria che è l'ancoraggio storico sul quale si è basata la contemporanea missione linguisti-

ca e antropologica attualmente in corso tra i Saho e gli Irob, denominata *Atlante della Cultura materiale tradizionale dei Saho* [BANTI et AL. 2009].

Rilievi, disegni speditivi, fotografie, descrizioni testuali costituiscono l'apparato metodologico utilizzato dalla missione. La ricerca intendeva individuare una regolarità e una logica di insediamento e orientamento degli abitati, annotando i livelli altimetrici, l'esposizione ai venti e al sole, le mediazioni culturali. Al contempo si cercava di costruire una possibile tipologia delle case identificandone la forma e la struttura e le possibili variazioni e trasformazioni in atto.

I ricercatori italiani, e soprattutto Mochi e Dainelli, colsero allo stato appena nascente la trasformazione della *daasa*, la capanna conica adattata al pastoralismo mobile del bassopiano, più stabile del *care*, che era ancor meno rifinita e più immediatamente smontabile, più piccola dell'*agdo*, casa circolare tigrina. L'indagine produsse un'ipotesi storica di variazione tipologica dell'abitazione saho. Quarant'anni dopo, attraverso innovazioni successive, sarà ormai compiuto il processo di trasformazione nella *naxsa*. La *naxsa* appare in una prospettiva storica come l'esito di una frequentazione dell'*hedmo*, l'abitazione tigrina, nel contesto di negoziazioni socio-produttive con i contadini in atto ai tempi della missione italiana. Con la crescita di 'Addi Qayeh come centro urbano della regione dell'Aqqale Guzay sotto l'impulso coloniale si può ipotizzare un intensificarsi dell'azione di modelli e modi di fabbricare e abitare italiani che dovettero agire anche sui saho, affinando e complicando l'influenza culturale tigrina. Di questi processi ci sono indizi anche nel lessico contemporaneo saho di cultura materiale e sono testimonianza di un adattamento e assorbimento non passivo, ma creativo e re-immaginativo in funzione delle proprie esigenze.

Il termine *naxsa*, oggi dominante, è prodotto di uno slittamento semantico. Il termine, che in ge'ez significa tetto piatto, compare una sola volta nel diario di viaggio del Mochi e indica un riparo per il bestiame che ha tetto piatto e base in muratura: «un chiuso per i bovi detto Nabsà, muri di pietra a secco e tetto piatto sostenuto da colonne di legno che ne ricuopre circa i 2/3» (MOCHI 2002: 139). La moderna abitazione ne riprende il termine, privilegiando questi due

elementi classificatori, e lo applica alla innovazione della casa familiare, che viene costruita appunto con tetto piano e base di pietra e con forma rettangolare, differenziandosi perciò sensibilmente dalla precedente *daasa*.

Così questa nuova abitazione appare sì come un prestito dal mondo tigrino, ma "domesticato" anche sul piano lessicale con lo spostamento di un termine della propria interna cultura abitativa, per denominare la propria reinvenzione dell'*hedmo* contadino. Altro elemento tipologico importante è l'interramento quasi totale della parete posteriore che, così come accade per l'*hedmo*, poggia sulla roccia o su un rialzo di terreno posteriore, e in aggiunta viene mutuato anche un segno forte come il portico esterno polifunzionale, con tettoia sporgente e parzialmente coperta e sorretta da pali verticali. Il che non impedisce che nel farsi di questo processo parte dei saho abbiano continuato a usare *care* e/o *daasa* o che poi la *daasa* diventi l'abitazione temporanea e stagionale rispetto alla *naxsa*, denominazione che non verrà a questo punto più utilizzata per i ripari di bestiame per i quali saranno adottati altri termini specializzati (come *abur*, ovile, ma con una significativa pregnanza semantica).

Mentre la *daasa* del bassopiano continua ad esistere, l'esperienza che innesca l'innovazione è lo sfruttamento di una porzione del cortile dell'*hedmo*, come abitazione temporanea nella transumanza d'altura, contrattato con un contadino tigrino dell'altopiano, che diventa partner con cui scambiare prodotti e servizi, come l'aggregare i suoi capi al proprio bestiame per le pasture. Questo accordo, realizzato con modalità variabili, favorisce l'avvio della sperimentazione e riflessione che in seguito porterà alla *naxsa*. Fu dunque in primo luogo una conversione interna, il cui processo i ricercatori videro nel suo nascere. Non vi fu poi estranea la spinta coloniale a convertire elementi saho, almeno parzialmente, al lavoro agricolo, anche nel bassopiano con le colture del sorgo e mais, ma soprattutto nell'altopiano, con le colture dell'orzo e sorgo, con evidenti ripercussioni sulla struttura abitativa e modi dell'abitare. Seguendo le linee di transumanza e le opportunità, famiglie saho si insediarono anche nelle pendici da Massawa verso Ghinda o nella fertile piana di Haza-

mo, ma anche nello stesso bassopiano, dove investirono i capi più intraprendenti in contatto con il servizio coloniale. La conversione all'agricoltura come attività complementare o esclusiva si è poi spinta progressivamente in avanti per tutto il Novecento, trasformando parte dei pastori saho in coltivatori con un significativo arricchimento della loro cultura materiale. Le annotazioni del Mochi dimostrano questi primi arrangiamenti e le coesistenze e danno indizi sugli agenti del cambiamento e sono in grado anche di cogliere differenti strategie di insediamento delle diverse frazioni saho.

Gli adattamenti procedono o per utilizzo di recinti dell'abitazione o porzione di essi, o per adattamento di vecchi *hedmo* abbandonati, che si inizia a ridefinire:

[a Senafè] La capanna appartiene a un vecchio minifero [...] si è fabbricato la vicina casetta alla quale, sotto l'influenza del suo passato militare, ha dato la forma di *agdò*. Entro poi in un *hedmò* dove abita una famiglia Assalissàn. È una casa abbandonata da degli abissini. I nuovi venuti non ci han cambiato niente. Persiste la solita disposizione interna. Di particolare non c'è che il cattivo stato di tutta quanta la costruzione a cui gli assalissàn non portano nessun riparo.

Mi trattengo infine a esaminare un po' minutamente delle capanne assalissàn e Minifere costruite sotto il porticato di alcuni *hedmò* e di tre rilevo le piante. Questi Saho approfittano di un angolo d'uno di quei portici posti dinanzi agli *hedmò* e con pochi rami, degli sterpi e delle piote di terra e di sterco, dei cenci e della paglia e di altri materiali, magari europei, costruiscono una specie di scenario che limita uno spazio circolare o rettangolare" [MOCHI 2002: 92]

Queste baracche di Saho alloggiate nei recinti degli *hedmò* sono assai comuni a Adi Caièh e nelle vicinanze (vedi quella descritta di Toconda). L'abissino proprietario dell'*hedmò*, se conosce un assaortino o un minifero che viene in paese nella stagione dei pascoli, gli dà facilmente il consenso di costruire la capanna nel porticato. In compenso il nomade quando cessa la stagione delle piogge sull'altopiano e incomincia quella del basso, prende in consegna le mandrie dell'ospitale abissino e le porta seco in pianura. Quando tornerà sull'altopiano andrà di nuovo ad abitare presso l'ospite cristiano nella stessa capanna. Si dà alle volte il caso che qualcuno di questi nomadi finisca per rima-

nere fisso in paese abissino ed allora raramente rimane nel ridotto dell'*hedmò*: per lo più in tal caso si costruisce una abitazione a se. [MOCHI 2002: 94]

I paesi fondamentalmente tigrini e cristiani in cui si sperimenta e in cui si stabiliscono accordi e partnership, che comunque coinvolgono la collettività e le *'enda* o linee di discendenza tigrine, sono quelli che si incontrano nella linea di transumanza che coincide con la rotta commerciale ad altitudine inferiore, seguendo gli avvallamenti prodotti dal corso dei fiumi come l'Haddas (saho Xaddas) e il Koumayle, percorribili con i dromedari: principalmente May Haini (s. May Cayni) e Halay (Xalay).

[Al villaggio indigeno di Mai-Haini] [...] noto che vi sono molti Hedmo e molti tucul in rovina [...] sono queste che servono di rifugio e di abitazione temporanea a alcune famiglie assaortine ora qua per i pascoli. Invece di costruirsi capanne e raggrupparsi in accampamenti coi loro nei dintorni, qualche famiglia preferisce addirittura di queste catapecchie. [MOCHI 2002: 20]

L'inizio del secolo scorso vede ormai un insediamento stabile di gruppi saho, fino a caratterizzare l'identità stessa di alcuni villaggi, e questo ha riflessi sull'abitazione.

Il villaggio assaortino di Amptò ha l'aria di un insieme assai più stabile di quello dei due villaggi visitati nei giorni precedenti: le siepi sono più fitte e disposte con più regola, le case più ampie costruite con più cura e come si vedrà in seguito con più comodità. Ed è naturale: questo gruppo di assaortini abita qui ininterrottamente da 5 anni, durante il qual tempo non è mai tornato in paese. Ha quindi trovato qui come una seconda patria e ci si è accomodato meglio che poteva. Gli assaortini di questo villaggio sono dei Bet Lelisc. [MOCHI 2002: 27]

Halai ha una popolazione assai mista: è un paese fondamentalmente abissino: però da qualche tempo, alloggiati alla meglio o in Hedmò disabitati o sotto i portici dell'*Hedmò* o su un tucul vi passano la maggior parte dell'anno diverse famiglie assaortine. [MOCHI 2002: 68]

A Berhnet, nell'interazione di capi saho con i ricercatori, l'abitare e l'abitazione servono proprio come marcatori di cultura materiale per fissare il punto di partenza e di arrivo del cambiamento sociale dei Saho, per rifletterne su un passaggio di cui si deve dar ragione e collocare in una storia più lunga:

«Anticamente» – è sempre il Cantibà Maasciò che parla – «i nostri padri non coltivavano la terra e giravano di paese in paese col loro bestiame. Allora non avevamo l'hedmò. Fabbriavamo delle case che somigliano ai Tucul». [MOCHI 2002: 83]

Ma lungo la carovaniere alta, dove la percorrenza è possibile solo con mulattiere e i passi sono più stretti e il controllo saho più praticabile, ci sono abitati più riconoscibili come saho, anche di relativamente nuova fondazione. Kaaribossa, a circa 7 chilometri nella discesa dal bordo dell'altopiano del Qoxayto, dove si trovano sia l'antico serbatoio d'acqua sia il moderno abitato di Safiira, e più avanti Damxina sono appunto villaggi che nascono in luoghi favorevoli per il controllo della mulattiera. Qui, e soprattutto a Kaaribossa, la *naxsa* ha una forma compiuta e segna con la sua forma architettonica l'abitato, in un'intima fusione con i lotti di campi coltivati. Questi passaggi sono anche segno e insieme causa di un deciso cambiamento nei ritmi, tempi, spazi sia della conduzione pastorale che di relazionalità familiare e tra famiglie e linee di discendenza. Le pendici antropizzate sono occupate da frazioni saho secondo rapporti interni che gli italiani cercarono di comprendere e anche di usare a fini del controllo coloniale.

Nei documenti amministrativi del Commissariato italiano di 'Addi Qayeh (s. Caddi Qayyx) alla fine degli anni Trenta sembra che lo spostamento sia sancito: la *naxsa* è quello che gli abissini chiamano hedmò². Il processo si è sostanzialmente compiuto.

La tecnologia dei materiali, che trascina una cultura materiale di

² I documenti del Commissariato coloniale di 'Addi Qayeh, depositati oggi a Bologna, sono preziosi per ricostruire la storia della regione dell'Aqqale Guzay e la posizione delle frazioni Saho nel quadro etnico e economico della regione (Fondo Ellero Pezzoli, Biblioteca della Specola, Università Alma Mater di Bologna).

lunga durata, che non ha ancora esaurito la sua efficacia, è in sé produttiva anche dal punto di vista delle sovrapposizioni terminologiche. I materiali utilizzati rimangono la pietra, il legno, i vegetali, fino al rinzaffo complementare dello sterco bovino secco, ma la forma e la struttura sono ormai riadattati e riconoscibili come propri per un saho.

Già nei dati del Mochi, sembra chiaro che l'innovazione verso la *naxsa* all'inizio riguarda soprattutto chi ha più possibilità economiche, come i capi e l'organizzazione interna con i suoi spazi funzionali deve molto al modello tigrino, ma ingloba elementi della propria tradizione, anche di arredo interno e di estetica, che consentono di sentirla come propria:

Interessante poi è la disposizione interna della casa dei Rezhamarà di Berhenèt. Già in quella dello Scium che è un Hedmò (nella linea generale) assai ampio, noto che la divisione degli ambienti interni non corrisponde esattamente alla abissina e che nella prima stanza detta *medribet* degli abissini, v'è un focolare dove si fa il caffè, e una parte del pavimento con un rialzo (di 20 cm. dal piano) fatto di terra battuta e sterco, in un punto del cui margine si trova come un piccolo scalino sul quale son praticati quattro incavi, uno più grande per il recipiente da caffè e tre minori per le tazzine, tutte particolarità che la ravvicinano alle capanne Assaortine. I recipienti per le granaglie fatti di terra e sterco (cofò) la macina e il focolare della cucina sono però di pretto tipo abissino. [MOCHI 2002: 79]

La ricerca linguistica e antropologica, sia quella dei capostipiti italiani del 1905-06 sia quella contemporanea della missione ACMTS³, mostra come si debba prestare attenzione alle differenze nelle aree geografiche e culturali praticate dai diversi gruppi saho.

³ La missione linguistica e antropologica AMCTS (Atlante delle cultura materiale tradizionale Saho), con la partecipazione di ricercatori dell'associazione culturale Ethnoréma, dell'Università L'Orientale di Napoli e Ca' Foscari di Venezia, con l'appoggio del Ministry of Education dell'Eritrea, del Ministero degli Esteri italiano, dell'ISIAO, si è svolta in area saho dal 2008 al 2011 e attualmente prosegue dal 2013 nella parte nord-est del Təgray etiopico tra gli Irob, parlanti una varietà del saho (grazie a un finanziamento FIRB presso l'Università di Trieste).

più forte degli spazi maschili e femminili sia sull'apertura verso l'ospitalità e per contro con l'inversione spaziale delle attività femminili. L'esito sono dunque rispettivamente il *makado*, maschi- le e estroverso, e il *goxo*, femminile e introverso. Il recinto esterno, il *gabala*, realizzazione computata della semplice tettoia *tazab*, è lo spazio aperto polifunzionale che ospita il bestiame ed atrezzi ed è insieme prolungamento dell'interno come spazio laboratorio maschile e femminile.

Non è possibile comunque studiare forma e struttura dell'abitazione senza considerare la storia degli aggregati domestici e il loro ciclo di vita e anche le relazioni di parentela o alleanza che possono determinare vicinanze e aperture, come già intuivano Mochi e Danelli:

[A Mai Ampri] Questa sera visita per la seconda volta, al villaggio as-saortino. Tutto l'accampamento assaortino preso nel suo insieme ri-sulta come da tre chiusi cinti di siepe. In ogni recinto sono 2, 3, 4 Aroa e altri Aroa stiano al di fuori, attorno. Domando il perché di questa posizione delle capanne e mi si dice che le capanne poste al di fuori ser-vono come da guardia per le bestie che alla notte si racchiudono nel re-cinto. Inoltre si procura di non raggruppare le case troppo fitto e per impedire il propagarsi degli incendi assai frequenti in queste abi-tazioni in paglia. Quanto alla distribuzione in tre distanti gruppi delle Aroa di questo villaggio ed alla esistenza di tre distanti chiusi per gli animali riesco a sapere che in ogni gruppo abitano famiglie tra loro ap-parentate. In una per esempio sta il Capo, i suoi fratelli, e i nipoti suoi. [MOCHI 2002: 35-36]

L'innovazione procede per scarti, anche coevi, in una tipologia adattamenti a fattori come le possibilità economiche, il ciclo fami- gliare, la stessa estetica individuale. La rilevazione completa di morfologia, funzioni d'uso e nomen- clatura della *naxsa* dello *shum* Maxammad Cali a Karibossa, paese di Saho Xasabatcar, compiuta dalla missione ATMC nel 2008, può servire come esempio e ha tenuto conto della storia del ciclo di vita dell'aggregato domestico. La storia che rievoca la fase di ascesa

Nel bassopiano dancale, da Massawa verso sud, si esercitano sul l'area in cui sono insediati i Saho, dividendo con Afar territorio e abitati, altre influenze culturali che inclinano in diversa direzione architettonica, creando coesistenze, e proponendo la casa rettan- golare a doppio spiovente (macdani) che permangono oggi a Zula (s: Zola), sulla riva nord dell'Xaddas, e ad Arafalo (s. Ithatalo). Que- sta variazione non sfuggiva ai Mochi:

[a Zula] Un'occhiata al paese mi mostra come in maggioranza sia com- posto di case all'araba rettangolari e a tetto con doppia spiovenza. Però ci sono anche abitazioni circolari e di tipo più primitivo. Le case di questi Assaortini semi civilizzati sono quasi tutte all'araba: però qualche povero ha delle capanne a pianta circolare che hanno però la forma subemisferica propria di quelle dancale haso e bilene piuttosto che la conica degli Assaorta montani. [MOCHI 2002: 200]

Monculo o Orulo hanno invece tutt'altra fisionomia. Anche in que- sti villaggi si vedono capanne emisferiche, si vedono aroa del tipo Saho e abitazioni provvisorie di Danakl. Ma la parte principale è fatta di case rettangolari a tetto a doppia spiovenza come quelle vedute a Zula e ad Afra e che sembrano avere la forma di abitazione preferita dalla più evoluta tra queste popolazioni costiere. [MOCHI 2002: 231]

Queste porzioni di bassopiano ancora oggi parlano di un'espe- rienza abitativa complicata, che reca comunque indizi precisi della situazione di un secolo prima.

3. Forma e struttura della *naxsa*

La *naxsa* dal punto di vista della struttura deve rispondere a una combinazione tra attività agricola e permanenza di impegno pasto- rale. La configurazione attuale è così il risultato di un lavoro sui det- tagli, di una ridefinizione degli spazi funzionali sessuati, di un'appa- sizione di un perimetro più o meno elaborato, di annessi (dagge) che ospitano attività di lavoro domestico, compreso eventualmente an- che il recinto per gli alveari. Dalla mono-cellularità della vecchia *daasa* si passa alla ideale bicellularità, che gioca sia sulla ripartizione

e di stabilizzazione dell'aggregato così individualizza e dinamizza la morfologia. Rivela sì costanti che sono estendibili perché in questo modo hanno ragionato e sono stati chiamati a riflettere i proprietari, ma anche il perché di variazioni morfologiche che hanno spiegazione nella storia familiare o in micro eventi che ne hanno piegato almeno per un periodo la funzione d'uso deputata.

A questo punto si può leggere la storia completa dell'abitazione nelle sue fasi.

La casa di Maxammad 'Ali, in primo tempo costituita da un unico spazio, ma già con il progetto di realizzare una bicellularità, si presenta oggi con due vani alle estremità e un *makaado* al centro, ma mentre, guardando il fronte casa, a destra è riconoscibile il *gooxo*, il vano di sinistra apparirebbe a prima vista come un semplice vano deposito di materiali e saltuariamente riparo di animali, in attesa del completamento del recinto (*gabala*). Ciò che viene occultato però, senza il meta testo del racconto di Maxammad, è che il suo aggregato domestico è composto da due mogli (*xaggo*). Quando la casa venne costruita, circa 18 anni prima della rilevazione, al momento della indipendenza dell'Eritrea, lui vi si trasferì dalla vecchia *naxsa* con la prima e la seconda moglie, ma - questa è la ragione che adduce - perché la seconda moglie avesse più spazio la trasferì poi nella vecchia *naxsa*. Che si sia trattato anche di difficile coesistenza tra le co-mogli lo si può ragionevolmente ipotizzare. Comunque questo spiega il doppio *gooxo* e la collocazione centrale del *makaado*. Inoltre anche l'asimmetria tra la parete completata verso il soffitto, tranne il primo tratto ribassato porta-oggetti che divide dal *gooxo* in uso e quella completamente ribassata della parete opposta, si spiegano con un micro evento. Infatti il *makaado* per circa 4 anni fino al 1995 ebbe la funzione di *madrassa*, scuola coranica del villaggio, e perciò risultò funzionale l'elevazione della parete. Quindi la difficile convivenza delle co-mogli nel primo caso, l'adesione del capo villaggio, come obbligo e insieme fonte di prestigio, a una necessità religiosa collettiva nel secondo hanno temporaneamente piegato a un uso e forma inaspettati l'ambiente domestico. L'entrata frontale attraverso il *makaado* ripristina e conferma la funzione prescritta dello spazio maschile, mentre il *gooxo* vitale, confermando la sua introversio-

ne, apre lateralmente verso gli annessi funzionali, stia del pollame e fuoco esterno di cucina. Va ricordato come un secolo prima il Mochi avesse spiegato la presenza di due cucine con la coabitazione di un uomo con la vecchia madre: anche qui la variazione tipologica riconduceva a una fase del ciclo familiare, in cui si creava una famiglia allargata perché la donna superstite della vecchia coppia, che ha ormai chiuso la fase discendente del suo ciclo, rivendica la propria cucina distinta.